

Domenica quinta dopo Pasqua: anno B

28 aprile 2024

Dalla prima lettera di Giovanni apostolo

Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità.

In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa.

Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio, e qualunque cosa chiediamo, la riceviamo da lui, perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quello che gli è gradito.

Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato. Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui. In questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato.

Dal Vangelo secondo Giovanni capitolo 15

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato.

Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano.

Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli».

2024 quinta domenica di Pasqua anno b

La Pasqua è alle nostre spalle: la morte di Cristo e la sua resurrezione hanno donato una prospettiva radicalmente nuova alla nostra vita, alle attese più grandi della nostra esistenza. Non era ciò che era capitato alla vita dei discepoli del Cristo? Nel Signore loro avevano posto tutte le loro speranze, ad ogni alba si profilava per loro un senso alto e grande del giorno che li attendeva ma poi era avvenuto l'assassinio e la morte di Gesù ed i discepoli erano stati travolti dalla tragedia: era svanito in loro il senso divino di ogni loro ora. La resurrezione di

Gesù aveva però aperto poi menti e cuore e aveva donato ad ognuno di loro un impegno assoluto, la necessità di ancorarsi al Cristo, di radicarsi in lui perché mai più venisse sottratto a loro e alla vita nella sua realtà più profonda, radicale, la presenza del Cristo.

E di questa resurrezione segno altissimo della presenza silenziosa ma indistruggibile del Cristo era stata la conversione di Paolo, il nemico più accanito dei cristiani, conversione tanto sorprendente e profonda da inculcare in loro attesa e timore, come raccontano gli *Atti degli Apostoli*.

Ma accostiamoci ora alla lettura del passo dell'evangelista Giovanni, che dopo averci parlato nelle passate domeniche della parabola del buon pastore in questo grande capitolo del suo vangelo ci parla della parabola della vite e dei tralci in cui Gesù ci dice che perché i tralci diano buoni frutti, i tralci debbono rimanere in lui.

In questo tempo pasquale Gesù sembra dunque rispondere alla grande domanda: chi sei tu? che gli apostoli silenziosamente gli pongono e che più o meno consapevolmente gli poniamo anche noi. Ma forse ancora di più Gesù ci vuole chiarire quale sia la sua relazione con noi e noi con Lui.

Gesù fa ricorso all'immagine del rapporto della vite con i tralci, in cui Gesù ci dice che perché i tralci diano buoni frutti, i tralci debbono rimanere in Lui, innestati in Lui, vivere della sua vita, del suo modo di sentire, di vivere, di tendere verso di Lui. Tendere verso di Lui non significa moltiplicare riti, formule, gesti religiosi. I monaci da tempi antichi, ad esempio, ci insegnano che la loro giornata è segnata da silenzi, da letture che lascino trasparire la grandezza di amore di Cristo, da silenzi assorti. Non moltiplicano messe, che celebrano solo la domenica e talora il giovedì, il giorno dell'eucarestia. La fecondità – afferma un sapiente v'è solo se Cristo è vita della nostra vita.

Se noi restiamo inseriti nel Cristo, se siamo in profonda ed intima comunione con Gesù sperimenteremo anche quanto dice la lettera di Giovanni che abbiamo letto nella seconda lettura, nella quale ci si ricorda che qualunque cosa il cuore ci rimproveri "Dio è più grande del nostro cuore". Nasce allora un senso gioioso della vita: è la gioia di sentire che tutto è dono di Dio e tutto nella nostra vita è fondato sul suo amore. Nasce la consapevolezza che non siamo separati l'uno dall'altro, ma siamo fratelli perché viviamo tutti dello stesso amore. Il frutto che innestati nella vita di Cristo siamo chiamati a portare consiste nel mostrare che l'amore di Cristo che è in noi si rivela attraverso l'accoglienza reciproca, la passione di amare, l'attenzione ai poveri e ai più dimenticati e disprezzati tra gli uomini.

In questa situazione storica e umana che stiamo vivendo ci sostiene e ci dà pace e gioia la grande preghiera del cardinal Bevilacqua, scritta dopo la seconda guerra mondiale

Credo in Dio e credo nell'uomo, quale immagine di Dio.

Credo negli uomini, nel loro pensiero,
nella loro sterminata fatica,
che li fa essere quello che sono.

Credo nella vita come gioia e come durata,
non prestito effimero dominato dalla morte,
ma dono definitivo.

Credo nella vita come possibilità illimitata
di elevazione e di sublimazione.

Credo nella gioia: la gioia di ogni stagione,
di ogni tappa, di ogni aurora, di ogni tramonto,
di ogni volto, di ogni raggio di luce
che parta dall'intelligenza, dai sensi, dal cuore.

Credo nella possibilità di una grande famiglia umana
quale Cristo la volle: scambio di tutti i beni
dello spirito e delle mani nella pace.

Credo in me stesso,
nella capacità che Dio mi ha conferito,
perché possa sperimentare la più grande fra le gioie,
che è quella del donare e del donarsi.

Amen